

CLXII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDÌ 13 FEBBRAIO 1959

Presidenza del Presidente CERIONI
 indi
 del Vicepresidente ASQUER

INDICE

Interrogazioni (Annunzio)	3057
Mozione concernente un piano di provvedimenti per la piena occupazione in Sardegna e per un programma di emergenza per l'inverno (Continuazione della discussione):	
LIPPI SERRA	3057
SPANO	3065
FRAU	3065-3069
TORRENTE	3067
PIRASTU	3067
BORGHERO	3069
NANNI	3071
Varie:	
PORCU RUJU	3077
PREVOSTO	3078
PRESIDENTE	3078

la ricostruzione o riparazione delle case danneggiate dalla alluvione del 1951 ». (528)

« Interrogazione Dedola sulla concessione dell'autonomia alle frazioni di "La Muddizza", "Codaruina" e "S. Maria Coghinas" ». (529)

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Manca - Prevosto - Borghero - Cois - Corona Loddo Claudia - Sotgiu Girolamo - Pirastu concernente un piano di provvedimenti per la piena occupazione in Sardegna e per un programma di emergenza per l'inverno.

E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.M.P.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anche se giunta in aula con un certo ritardo rispetto ai provvedimenti di emergenza che richiede, questa mozione viene in discussione giusto in tempo per far meditare l'onorevole Presidente della Giunta e gli onorevoli Assessori che si accingono a presentare il bilancio per l'anno in corso.

Non c'è chi non veda che la situazione economica e sociale della nostra Sardegna va ogni giorno di più aggravandosi e che, mentre il resto dell'Europa esce speditamente dalla fase di depressione economica postbellica destreggiandosi nel difficile mondo economico, il no-

La seduta è aperta alle ore 11.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

« Interrogazione Zucca, con richiesta di risposta scritta, sulla applicazione della legge per

stro Paese si dibatte ancora nell'angustia di una economia davvero non florida e senza prestigio.

Non c'è chi non sappia che, mentre tutti i Paesi dell'Europa hanno aperto le frontiere alla immigrazione di mano d'opera comune e specializzata, l'Italia arranca ancora nella miseria sociale più vergognosa, così come appare dalla cifra di 1.937.471 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento.

Non c'è chi ignori che, a tanti anni dalla fine della guerra, nella sola Sardegna si contano oltre 50 mila disoccupati e circa 25 mila sottoccupati, i quali, oltre a rappresentare un peso morto sotto l'aspetto economico, sono l'immagine viva e pietosa di una cattiva impostazione della politica economica e sociale realizzata fino ad oggi dal partito di maggioranza. Si pensi che nel mese di aprile del 1957 nella sola Provincia di Cagliari si calcolavano 29.234 di soccupati, di cui 19.442 già occupati. Questo dato costituisce senza dubbio un elemento incontestabile per condannare una politica economica che, per benevoli che si possa essere, non può definirsi che fallimentare.

Con questo non si intende affermare che non sia stato fatto nulla; si vuole solo sostenere — ed i fatti lo dimostrano — che quanto è stato fatto fino ad oggi si è rilevato approssimativo, inefficace e — quel che è peggio — controproducente, almeno ai fini del progresso sociale. In buona sostanza, io mi domando: quale significato possono avere la rinascita della Sardegna e programmi del genere — spesso presentati e caldeggiati da questi banchi — se chi dovrebbe beneficiarne, anziché rinascere muore ogni giorno di più?

Cosa significa rinascita della Sardegna? Vuol dire forse realizzare opere nuove? Costruire nuove strade, nuove case, trasformare la terra? Certamente significa tutto questo, ma non solamente questo. Io sono convinto che significhi soprattutto elevare il livello medio economico delle nostre popolazioni, che significhi eliminare fin dove è possibile assurde sperequazioni economiche e sociali, che significhi ridonare dignità al lavoro per secoli mortificato ed offeso da un regime quasi schiavista che ha umiliato

il lavoro ed i lavoratori; che significhi infine combattere, fino a farla scomparire, la disoccupazione che annega nella disperazione qualunque proposito di miglioramento e riscatto. A me pare che in questo, e soprattutto in questo, debba concretarsi la rinascita della Sardegna.

Ma cosa è stato fatto per realizzare la rinascita così intesa? Io so già che a queste mie domande si risponderà che questa Giunta è stata insediata nel novembre del 1958. Questo ci è stato ripetuto più volte, specie dagli Assessori sardisti quando sono intervenuti nei dibattiti, ed ora cominciano a ripetercelo anche i nuovi Assessori democratici cristiani, gettando ogni responsabilità su chi prima di loro ha avuto l'amaro privilegio di reggere la cosa pubblica in Sardegna.

Noi, però, non siamo qui con l'indice teso per mettere sotto accusa nessuno di voi, signori della Giunta, che come noi forse siete vittime di una situazione che persiste nel nostro Paese da oltre un decennio. Il collega comunista Manca, nell'illustrare la mozione in discussione, ha detto una verità sacrosanta quando ha affermato che la attuale crisi non può più essere considerata di carattere economico perchè è causata solo da motivi politici. Infatti, la causa vera ed esclusiva della grave crisi economica, che ha i suoi riflessi nella produzione e nella occupazione, non può ravvisarsi che nella errata impostazione politica dei Governi che fino ad oggi si sono succeduti nella direzione della vita del nostro Paese. « I monopoli imperano [affermeva l'onorevole Manca] soffocando lo sviluppo economico del Paese e compromettendo il mercato della mano d'opera semplice e specializzata ». Ebbene, questa affermazione potrebbe essere sottoscritta da ognuno di noi, se non ci corresse l'obbligo di considerarla assieme con un'altra affermazione dello stesso onorevole collega, il quale invocava per la Sardegna l'azione delle imprese di Stato come freno alla potenza dei monopoli privati.

Il monopolio di Stato, in realtà, onorevole Manca, si è sovrapposto, in Italia, non tanto al monopolio privato quanto alla privata iniziativa, che via via è stata eliminata dalla concorrenza. Io vorrei domandare all'illustre pre-

sentatore della mozione se egli ha analizzato i risultati di questa politica perseguita dai Governi fino ad oggi, politica che egli in tutta onestà — da buon comunista — non potrebbe che sottoscrivere. Analizziamo le cifre relative all'impiego di mano d'opera in base ai mezzi finanziari impiegati e troveremo che, mentre le aziende statali o a partecipazione statale impiegano quasi la metà dei mezzi finanziari — cioè esattamente il 49,4 per cento — e si servono di appena 300 mila unità lavorative, invece le aziende private, che impiegano l'altra metà dei mezzi finanziari — precisamente il 50,6 per cento — assorbono ben sette milioni di unità lavorative: ventiquattro volte di più, esattamente, di quanto ne impieghino le imprese di Stato. Mi pare che queste cifre contraddicano totalmente le affermazioni dell'onorevole Manca; ma, se ciò non fosse sufficiente, basterebbe soffermarsi ad analizzare un altro fenomeno assai convincente. Il Piano Vanoni, che evidentemente, anche se non palesemente, conta sulla privata iniziativa, prevedeva un investimento medio per unità lavorative di cinque milioni di lire, mentre il piano quinquennale I.R.I. prevede un investimento medio di 40 milioni di lire per unità lavorativa.

Tutto ciò parrebbe assurdo e paradossale: invece, è tragicamente reale. La domanda che è doveroso si ponga ogni buon cittadino italiano e che noi, rappresentanti di questi cittadini, di questo popolo, dobbiamo porci prima di imbarcarci in altre demagogiche avventure è questa: cosa accadrà quando, nella smodata corsa verso lo statalismo, anche il superstite 50,6 per cento dei mezzi finanziari disponibili oggi affidati alla privata iniziativa sarà fatalmente assorbito dalle aziende di Stato? Quanti milioni di disoccupati andranno ad aggiungersi ai due milioni circa del 1958?

La Germania democratica e liberale, nonostante la sua sconfitta, disastrosa più della nostra, nonostante la maggiore popolazione, nonostante l'afflusso di milioni di profughi della Germania orientale, nonostante la occupazione di potenze straniere, non solo ha eliminato la disoccupazione, ma ha aperto le frontiere alla immigrazione di mano d'opera straniera, come

previsto dal Mercato Comune Europeo. Invece, nell'Italia del progresso senza avventure sbandierato dalla Democrazia Cristiana, nonostante una situazione politica internazionale senza dubbio più favorevole, nonostante gli aiuti internazionali, calcolati in più di mille miliardi di lire, nonostante l'assenza di tutti quegli elementi negativi che ostacolano il progresso economico della Germania, nonostante il reddito globale — si noti bene — sia salito dal 1947 al 1957 da 5.620 miliardi a 13.470 miliardi, nonostante la notevole crescita della emigrazione e nonostante la considerevole contrazione delle nascite, la disoccupazione aumenta inesorabilmente. A che cosa è dovuta questa situazione? Evidentemente — oltre che alla esistenza nel nostro Paese di zone economicamente paralitiche o addirittura morte — allo statalismo imperante, che blocca in limiti angusti la iniziativa privata, la quale non può reggere alla concorrenza spietata di uno Stato diventato industriale e commerciante, oltre che tiranno sleale e pessimo amministratore. Il privato operatore economico può mai sperare, illudersi di poter condurre una guerra contro un concorrente che opera nella certezza di poter quadrare i bilanci a qualunque costo? Dove reperisce il privato i suoi finanziamenti se non nella produzione e negli utili che può realizzare, per allargare la propria azienda? L'azienda di Stato, invece, viene finanziata con i prestiti obbligazionari, dalle banche e, quel che è peggio e più grave, dagli interventi dello Stato, che gravano sul bilancio, in definitiva, del contribuente. Basti pensare, a questo proposito, che l'I.R.I., oltre ad avere un notevole e sempre crescente debito bancario, ha in circolazione un totale di obbligazioni che arriva a 374 miliardi e 194 milioni di lire.

E' evidente che questa allegra politica economica crea delle perplessità e dei timori negli operatori economici. Essi temono, come si è detto, la concorrenza ad armi impari, e forzatamente ed inesorabilmente si sottraggono al giuoco economico, ritirando i capitali dalla gara commerciale, industriale ed agricola, per accantonarli od impiegargli in investimenti asfittici ed anti-sociali o per trasferirli fuori dei confini della patria, ove più sicuro appare l'investi-

mento. Si pensi che nel 1958 i depositi bancari sono stati aumentati, rispetto all'anno precedente, di 267 miliardi — cifra, questa, che ha fatto saltare dalla gioia gli ottimisti ed i disattenti —, mentre gli impieghi per attività produttive sono stati quasi dimezzati. Infatti, contro i 424 miliardi e 300 milioni impiegati nel 1957, si registrano gli striminziti 296 miliardi e 300 milioni impiegati nel 1958. Onorevoli del Consiglio, sono entrati 138 miliardi di meno nel giuoco produttivo del paese.

Queste cifre sono eloquentissime, e dimostrano quanto forte sia la paura che hanno gli operatori economici del nostro Paese per gli investimenti, specie per i nuovi. Essi dispongono di scorte bancarie considerevoli, che raggiungono e forse superano i mille miliardi, eppure non le utilizzano, perchè temono la concorrenza dello Stato e perchè temono, soprattutto, certi avventurosi indirizzi politici, tipo la smodata e sconsiderata corsa fanfaniana verso sinistra. In queste condizioni, ogni buon operatore, preoccupato della economia della propria azienda, che deve necessariamente lavorare nell'ambito della generale economia del paese, non può assolutamente dilatare la propria attività aziendale, ma la dovrà necessariamente restringere; non fa circolare le sue economie, ma cercherà, per il suo capitale, un rifugio comodo o nelle banche o nei titoli di Stato. Si pensi che nel solo 1958 sono stati investiti in titoli di Stato ben 301 miliardo e mezzo di lire, e negli investimenti obbligazionari oltre 90 miliardi di lire.

Queste sono, secondo il nostro sommosso avviso, onorevole Manca, le cause di quella crisi che, come ben diceva ella l'altro ieri, è non solo economica, ma soprattutto politica. Il modo errato ed ultrafallimentare di amministrare la cosa pubblica costituisce la bara dove la nostra economia, avviata alla inflazione, verrà sepolta, ed ella, che ben conosce la famosa massima di Lenin « una lunga inflazione vale più di una rivoluzione », non potrà certo che rallegrarsi di questo.

In questo quadro drammatico, si inserisce la crisi della disoccupazione esistente in Sardegna, che i colleghi comunisti hanno messo a nudo. Ha origini diverse da quella nazionale questa

crisi, noi ci domandiamo? Niente affatto. Anche in Sardegna si è perseguita una politica approssimativa, in questa materia. Si è spesso improvvisato, spesso accomodato, e per improvvisare ed accomodare si sono sperperati inutilmente decine e decine di miliardi di lire, che ben diverso risultato economico e sociale avrebbero dato se opportunamente impiegate. L'onorevole Melis, ora Assessore all'industria, la mattina del 9 ottobre 1958 dai banchi dell'opposizione, puntando l'indice accusatore verso i banchi di quella Giunta, che aveva — ohimè! — osato non ospitarlo, affermava una verità arcinota: « esiste » egli diceva « un rapporto inversamente proporzionale tra reddito e occupazione agricola », e, dopo averci fatto una rassegna di cifre, concludeva che, mentre in America l'agricoltura assorbe il 13 per cento della popolazione attiva, in Sardegna ne assorbe il 60 per cento. Ebbene, sono cifre esatte, che noi vorremmo che l'onorevole Melis, oggi non più oppositore, ma Assessore all'industria, ricordasse e meditasse, perchè con un più intelligente piano di reale industrializzazione provvedesse a strappare dai campi aridi e spesso avari migliaia di operai, che soffrono la fame, indebitati e perseguitati dalla legge degli uomini, ancora una volta ingiusta verso il derelitto.

Mi duole non essere d'accordo con il collega Porcu Ruju, troppo innamorato della sua terra e dei suoi pastori per considerare con serenità tutto questo problema, che è problema di rinascita economica e umana e sociale della nostra popolazione. L'avvenire della Sardegna risiede anche nell'agricoltura e nella industria armentizia, ma non soltanto in esse; il progresso, se pure per certi aspetti deprecato e biasimevole, è una realtà alla quale non potrà sottrarsi neppure la nostra Isola, e non è assolutamente pensabile che possiamo ancora ostinarci a rimanere ancorati ad epoche dalle quali faticosamente, ma decisamente, si sottraggono persino i popoli più retrogradi dei più arretrati continenti. Mi rifiuto di pensare che altri 40 mila nostri fratelli debbano andare raminghi per le campagne a custodire le pecore che, sì, assicurerebbero loro la vita, ma una vita assai magra, in verità.

La rinascita della Sardegna, secondo il mio sommessso avviso, deve essere orientata verso due direttrici ben precise: primo, massima industrializzazione, attraverso l'incoraggiamento della iniziativa privata e la limitazione dell'ingerenza delle aziende di Stato, che devono essere respinte alle loro attività tradizionali; secondo, trasformazione scientifica dell'agricoltura. Per fare questo, è necessario un intervento coraggioso dell'attuale Giunta, che deve richiamare il Governo centrale al rispetto dei sacrosanti impegni statutari, ed occorre che con coraggio e senza tentennamenti si reclami quella equa attribuzione del famoso 40 per cento degli investimenti statali, tenendo conto delle particolari condizioni di disagio economico nelle quali si trova la nostra Isola.

E' necessario soprattutto svincolarsi da quella deleteria politica demagogica ed elettoralistica, che ha portato la Sardegna allo sperpero di decine di miliardi in imprese antieconomiche ed improduttive. E' necessario abbandonare la politica della occupazione elemosiniera dei cantieri di lavoro, che, oltre non realizzare opere durature ed efficienti, disabitua il lavoratore dalle responsabilità, mortificandolo e avvilandolo. A questo riguardo, non è male ricordare che nel settennio 1950-56, in base alla legge 4 febbraio 1950 numero 3, si è dato corso a 1.505 cantieri di lavoro con 65.377 allievi occupati per 5.520.810 giornate lavorative, con una spesa di 4.162.450.468 lire. Ciò significa, onorevoli colleghi, che sono stati impiegati a lire 750 giornaliere per sette anni consecutivi numero 2164 persone ogni giorno, scelte non sempre con sani criteri, ma assai spesso con chiarissimi ed evidentissimi propositi elettorali, per lavori effimeri, improvvisati e, quel che è peggio, inutili. Di contro, la legge 11 maggio 1951 numero 6 ha trovato più avari gli amministratori dello Stato. Infatti, per i corsi di qualificazione di cui alla legge citata sono stati spesi solo, negli stessi sette anni, 518.850.247 lire per numero 8.872 allievi.

Occorre, per realizzare questa benedetta rinascita, uscire dagli assurdi quali quelli che hanno consentito che venissero affidate all'E.S.M. A.S. 427.500.000 lire contro le striminzite

92.470.000 lire di spesa dell'Assessorato della pubblica istruzione per le scuole regionali professionali. Bisogna affrontare una politica realistica, sana e produttiva, identificando, come ho detto dinanzi, con l'industria, col commercio e con l'agricoltura i fattori della rinascita economica della Regione.

Qui sarebbe il caso di soffermare la nostra attenzione su quelle che dovrebbero essere le intraprese industriali più aderenti alle possibilità della nostra Isola; ma a me pare che l'argomento sia stato, anche di recente, così diligentemente e dettagliatamente trattato che superfluo potrebbe risultare un discorso ormai a tutti conosciuto: dico solo che sono convinto che, a tal fine, sarebbe sufficiente incoraggiare il sorgere di industrie manifatturiere collaterali alle attività industriali già esistenti, realizzare impianti di trasformazione industriale dei tanti preziosi minerali, costruire finalmente la famosa centrale termoelettrica, costruire gli stabilimenti per la trasformazione dei sottoprodotti del carbone ed un nuovo complesso per la fabbricazione di concimi chimici, favorire in Sardegna la realizzazione di un grandioso complesso siderurgico ed incrementare l'impianto delle fabbriche per la produzione di materiali edili speciali, che troverebbero *in loco* materie prime pregiatissime a scarsissimo costo. Bisognerebbe anche incoraggiare le industrie casearie e favorire il sorgere di attività per la preparazione e lo sfruttamento industriale dei sottoprodotti della macellazione. Bisognerebbe incoraggiare l'industria conserviera, farle trovare l'ambiente favorevole per trapiantarsi da altre regioni italiane in Sardegna.

In campo agricolo, mi pare si debba uscire da quella politica agraria autarchica che dinanzi all'incombente Mercato Comune Europeo appare tanto assurda quanto deleteria. E' a sufficienza dimostrato che in Sardegna, fatta eccezione per ridottissime zone, la produzione del grano è antieconomica e fallimentare. La Sardegna, di contro, secondo i tecnici rappresenta un vero paradiso per una trasformazione agraria scientifica orientata verso la orticoltura e la frutticoltura. Mentre nel primo settore la nostra Isola sembra, anche se non sufficiente-

mente, avviata, nel campo della frutticoltura è certamente fra le regioni più arretrate d'Italia. Il frutteto qui da noi è pressochè sconosciuto, senza tener conto che forse nessuna regione come la nostra potrebbe inserirsi proficuamente nel mercato nazionale ed internazionale. A questo proposito vorrei far presente all'onorevole Consiglio che con i nuovi mezzi di cultura intensiva si sono ottenuti in altre zone del Sud d'Italia dei risultati tanto sorprendenti da far apparire l'Italia come la maggiore e più pericolosa concorrente nel mercato ortofrutticolo europeo e mondiale. Si pensi che mentre la resa per ettaro-cultura nel resto dell'Europa e del mondo si aggira sui 150-massimo 250 quintali di frutta per ettaro, in diverse zone d'Italia e soprattutto nel Meridione, con i nuovi sistemi di cultura intensiva, si sono raggiunti dei risultati che si aggirano intorno ai 450-600 quintali, sempre per ettaro-cultura. Si tenga conto, altresì, che vi sono delle zone del Meridione ove si sono sperimentate delle culture nane intensive per pereti e meleti che hanno raggiunto dopo solo sei anni di vita della pianta i 1.000 quintali di frutta per ettaro-cultura. Ciò significa, onorevoli colleghi, che, abdicando gli schemi ormai tradizionali delle culture sarde ed orientandosi verso questo nuovo tipo di cultura che io chiamo scientifica — ma che in realtà di scientifico, mi pare, abbia assai poco perchè si basa sulla tecnica e soprattutto sulle condizioni climatiche favorevolissime —, noi potremo guarire quella grande e grave cancrena economica rappresentata dalla arretrata economia agricola della nostra terra. Il clima eternamente primaverile, il terreno particolarmente dotato per queste colture e la prospettiva di acqua sufficiente per le irrigazioni, dovrebbero far meditare i signori della Giunta ed in particolare il signor Assessore all'agricoltura sulla opportunità di cambiare rotta nella politica di trasformazione fondiaria delle nostre campagne. Sono profondamente convinto che, se le nostre terre profumassero maggiormente di peschi, meli, peri, aranci, mandarini, limoni, e se verdeggiassero più di ulivi, di noci, di mandorli, là dove biancheggia il desolante ed assai avaro grano ben più prospera

apparirebbe nel volgere di pochi anni questa nostra economia agricola. Attraverso questa politica di valorizzazione delle reali possibilità della nostra terra, noi siamo convinti che nel breve volgere di pochi anni la disoccupazione sarebbe completamente eliminata e rimarrebbe triste patrimonio del poltrone e dell'incapace.

Un punto della mozione mi ha particolarmente colpito ed interessato, ed è il dodicesimo, ove si parla della pensione ai vecchi e della estensione della assistenza farmaceutica e sanitaria a tutte le categorie dei braccianti. Sono due problemi, questi, che superano gli schemi della retorica e della demagogia per entrare nel campo della carità cristiana e della logica umana e sociale. In un paese povero come il nostro, il vecchio perde la sua figura veneranda e santa, immagine di una vita trascorsa, simbolo vivente della continuità della famiglia e quindi della vita di una Nazione, per diventare un peso morto, inutile. Il vecchio viene tollerato dal giovane figlio, che in lui vede solo un'altra bocca con la quale dividere il poco pane, già insufficiente per le proprie creature. La persona vecchia viene tollerata, assai raramente gradita, più spesso — molto più spesso — cacciata. E' cattiveria, quella di questi uomini o è invece brutale legge della giungla dettata della sopravvivenza? Io credo piuttosto all'ultima ipotesi, ed è per questo che ritengo giusto che intervenga lo Stato; ma come? Con la pensione? Potrebbe essere una soluzione, ma appare pericolosa. Sempre per le stesse considerazioni assai poco poetiche fatte prima, mi pare che una pensione rischierebbe di diventare l'incentivo per una falsa carità verso un vecchio, il quale finirebbe col trovarsi vittima di un mostruoso sfruttamento. Si dovrebbe a mio sommesso avviso, pensare seriamente alla istituzione di ospedali geriatrici, come è costume nei paesi più progrediti del mondo, ove ha pensato lo Stato a difendere questo prezioso patrimonio umano che è rappresentato dal vecchio. Questi istituti, che non dovrebbero essere gestiti — si badi bene — in regime claustrale — come sino ad oggi è stato fatto — o tanto meno affidati a benevole, gentili e caritatevoli monache, ma dovrebbero fun-

zionare secondo i più rigidi suggerimenti della medicina e dell'igiene. A questa organizzazione verrebbero volontariamente indirizzati tutti i vecchi che ne facessero richiesta e che si trovassero nelle condizioni di insufficienza economica di cui si è detto. Così facendo, si strapperebbe tanta gente dalla indecorosa indigenza e si allevierebbe tanta miseria.

L'altro problema riguarda l'assistenza sanitaria, ed è non meno delicato ed importante del precedente. Oggi, mentre tutte le categorie sociali, anche quelle economicamente più fortunate, cercano l'assistenza di Stato, mentre va scomparendo il malato che paga di tasca la parcella medica e il conto al farmacista, esistono delle categorie tra le meno fortunate che non godono di assistenza alcuna. Io, in qualità di medico e, quindi, di professionista che deve difendere la propria professione, dovrei insorgere contro tesi di questo genere: invece, mi comporto all'opposto ed affermo che è tempo di dare, anche a queste ultime categorie di cittadini che ancora non possono, la possibilità di accedere all'assistenza sanitaria. Io ho allo studio un certo progetto che, se fosse realizzato, — ne sono certo — non potrebbe che portare un notevole progresso sociale nel nostro paese. Esiste, come ognuno di voi sa, in ogni paese della Sardegna e dell'Italia la condotta medica; esiste, cioè, il sanitario, il medico stipendiato dal Comune per l'assistenza alla povera gente e per offrire alla cittadinanza quelle garanzie di continuità dell'assistenza stessa. La legge relativa, che è vecchia di decenni, fu attuata in Italia in un momento in cui il problema dell'assistenza sociale era, non v'è dubbio, più drammatico e grave di quanto lo sia adesso; ebbene, la figura giuridica di questo medico condotto, a me pare che oggi, se non totalmente, sia per lo meno in buona parte superata. Oggi, con l'assorbimento di quasi tutte le categorie sociali da parte dei vari enti mutualistici, il Comune si riduce ad assistere per legge quelle pochissime famiglie totalmente indigenti, sprovviste di mezzi di sussistenza di qualunque natura e che diminuiscono ogni anno di più, o per un motivo o per un altro. Persiste, invece, inalterato, se non addirittura più grave, l'one-

re della spesa delle Amministrazioni comunali per questo tipo di assistenza. A me risulta che si tratta di milioni che ogni anno, alla chiusura di bilancio, i Comuni pagano per stipendi al medico e all'ostetrica, per spese di medicinali e per quelle di ospedalità, anche se dell'assistenza usufruiscono solamente poche decine di cittadini. Io, come vi ho detto innanzi, sto elaborando un progetto per sanare questa grave piaga sociale, che costituisce anche e soprattutto un inutile danno economico; e per poter trarre le doverose e sagge conclusioni ho iniziato l'indagine nei Comuni della Sardegna.

Naturalmente, risiedendo a Cagliari non potevo che iniziare dal Comune di Cagliari. Io ho potuto rilevare, dal bilancio del 1958 del Comune di Cagliari, alcuni dati che qui vi riporto: sono assistite dal Comune 1.017 famiglie per 3.207 unità. Si noti un particolare, e cioè che certamente — ve lo dico per la esperienza che mi proviene dalla mia professione — diverse di queste famiglie godono già di altra assistenza farmaceutica e sanitaria. Sicchè capita spesso l'occasione di vedere che il malato, il quale viene da noi con il libretto della Cassa malattia o dell'I.N.A.M., ha in borsa anche il libretto dei poveri, fruendo così contemporaneamente di una doppia assistenza. Ebbene sapete voi qual'è l'impegno di spesa del Comune di Cagliari? 30 milioni per medicine, 35 milioni e settecento mila lire per medici e ostetriche, 75 milioni di spese per ospedalità. Sono quasi 140 milioni di lire che il Comune di Cagliari spende, badate bene, per fornire una assistenza non completa, ma assai spesso approssimativa e vergognosa. Non vorrei elevarmi ad accusatore della categoria di cui io stesso mi onoro di far parte, però devo dichiarare che è tragicamente vero che spesso il povero non trova quella doverosa, giusta e cristiana assistenza che dovrebbe essergli data. E così accade non certo per colpa dei medici, signori onorevoli del Consiglio, ma per la pessima impostazione data al problema dalle attuali strutture assistenziali, che mantengono ancora il vecchio carattere di elemosina, per cui da una parte vi è la riluttanza del malato povero a chiamare il signor dottore per non disturbarlo, e vi

è, dall'altra parte, il medico il quale, oberato da mille e una occupazione per i suoi numerosi malati, ritenendosi forse mal retribuito, sapendo che forse non sono sufficientemente riconosciute le sue fatiche, se non ignora, almeno trascura il malato povero. Ebbene, io dico che, se ad un certo punto questo problema venisse affrontato per inserirlo in quel piano di assistenza sociale che, debbo convenire, assai bene è stato realizzato in Italia, se noi ci facessimo in campo nazionale promotori di una legge che prevedesse l'assorbimento di queste categorie (che hanno i nostri stessi diritti) negli enti mutualistici — per esempio l'I.N.A.M. — a carico delle Amministrazioni comunali o provinciali o regionali o dello Stato, questo non ha importanza, io sono convinto che faremmo un passo avanti verso il progresso nel campo assistenziale.

Ma restringiamo l'argomento a quelle che sono, onorevoli colleghi della sinistra, le vostre richieste, che avete affermato ieri l'altro essere già concretizzate in chiari progetti di legge, mi pare di avere almeno così capito da una interruzione fatta forse dall'onorevole Sotgiu. Voi avete chiesto il diretto intervento della Regione per concedere alle più disagiate categorie di braccianti l'assistenza sanitaria e farmaceutica; ebbene, io, anche se dolorosamente, non posso che associarmi alle considerazioni ed alle affermazioni fatte dal collega De Magistris, il quale ha sostenuto — e voi non potete che convenirne — che questi sono doveri dello Stato, e che è lo Stato, semmai, che deve intervenire, in Sardegna come in Lucania, in Campania come in Liguria, per eliminare questa grave piaga, che noi medici assai spesso riscontriamo nelle sue dolorose manifestazioni, quando ci capita di vedere della povera gente che non ha soldi non per pagare il medico — il quale assai spesso non chiede danaro! — ma per comprarsi le medicine indispensabili per sopravvivere.

Concludendo, poichè l'ora è tarda, anche a nome del Gruppo monarchico popolare dichiaro che, mentre accettiamo per valide e condividiamo buona parte delle premesse della mozione, non possiamo però integralmente accettarne le

conclusioni, che apparentemente potrebbero portare a risolvere il grave problema della disoccupazione, ma in realtà a me pare non facciano che riproporre, ad una Giunta nuova nel governo della Regione ed ancora all'inizio nella impostazione della sua politica economico-sociale, schemi e programmi approssimativi, effimeri ed assolutamente improduttivi ed antieconomici.

Cogliendo l'occasione — e di questa occasione ringraziamo i proponenti della mozione —, segnaliamo alla Giunta regionale la situazione di crescente disagio economico della Sardegna, cui si accompagna fatalmente il fenomeno della disoccupazione, ed invochiamo da parte sua un massiccio intervento politico per mettere decisamente gli organi dello Stato dinanzi ai loro doveri verso il nostro Paese. Convinti come siamo che una vera rinascita non possa neppure essere immaginata attraverso programmi generici, ma si possa realizzare solo attraverso accorti piani di trasformazione industriale ed agricola, chiediamo invece che l'attuale Giunta, che ha preteso la ambiziosa etichetta di « Giunta della rinascita », affronti con coraggio e senza riserve demagogiche questi problemi.

Per la risoluzione del doloroso problema contingente della disoccupazione, chiediamo che, limitando al massimo i programmi cantieristici antisociali, antieconomici ed improduttivi, si affrontino, con decisione e coraggio, validi e consistenti programmi di edilizia e opere pubbliche, per i quali si dovrà sollecitare con tutta l'energia necessaria l'intervento dello Stato.

Chiediamo ancora che si affronti, con maggiore aderenza al momento politico internazionale, il problema della istruzione professionale, che deve rappresentare la base insurrogabile della rinascita economica e sociale della Sardegna. Ogni sforzo deve essere indirizzato verso risultati concreti, consistenti e perciò stesso duraturi. I pochi miliardi a disposizione dovranno essere impiegati con saggezza, per produrre, oltre che opere utili e durature, lavoro sicuro e decoroso. Solo così potremo dare dignità ad un popolo fino ad oggi mortificato persino nella sua miseria. Invochiamo, inoltre, l'intervento della

Giunta sui problemi dell'assistenza ai vecchi e dell'assistenza sanitaria ai braccianti di tutti i settori agricoli, nella certezza che vorrà impegnarsi ad appoggiare la proposta di legge nazionale di cui dobbiamo farci promotori, proposta che elimini le gravi ingiustizie sociali di cui ho parlato. (*Consensi*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della disoccupazione torna ancora una volta in discussione, ma non è certo uno spettacolo troppo consolante quello che quest'aula offre con i suoi banchi vuoti, a dimostrazione di una certa stanchezza da parte di tutti gli onorevoli consiglieri, i quali ritengono, penso, che su questo problema si siano dette, nel passato, troppe parole e che ormai ci sia bisogno solo di fatti...

FRAU (P.N.M.). Non è stanchezza, ma sfiducia.

SPANO (D.C.). Per non aggiungere troppe parole a quelle che già sono state dette nel passato, cercherò di essere breve, limitando il mio intervento a poche considerazioni.

Il problema della disoccupazione e della miseria in genere, indubbiamente espone gli uomini politici a parecchie tentazioni. Della prima, che si potrebbe chiamare tentazione demagogica — forse la più comune — in parte sono stati preda anche questa volta i presentatori della mozione social-comunista, che in certi punti presenta... (*interruzioni dalla sinistra*)... lasciatemi dire! Siamo così abituati a considerare voi, comunisti e socialisti, come una cosa sola, che anche dopo le garanzie di Nenni non crediamo ancora che possiate esservi distaccati! (*Altre interruzioni*). Se proprio ci tenete, dirò mozione comunista, e non socialcomunista. Va bene?

Indubbiamente, dicevo, i presentatori della mozione comunista, anche se hanno dimostrato una aderenza alla realtà (che qualche altra vol-

ta è loro mancata) in qualche punto della loro mozione, si sono lasciati prendere da quella che ho chiamato tentazione demagogica. Essi, infatti, prospettano ai lavoratori disoccupati delle speranze che difficilmente potrebbero realizzarsi e, soprattutto, pretendono di impegnare la Giunta a delle decisioni che questa non può prendere, perchè non sono di sua competenza.

C'è però anche un'altra tentazione, che io definirei burocratica: è la tentazione — cui soggiace specialmente colui che ha responsabilità di governo — che può portare a considerare un problema così profondamente umano, come è quello della disoccupazione, con la freddezza dell'esperto di statistica, di colui che opera senza immedesimarsi nella situazione umana di cui si tratta. E' una tentazione contro la quale bisogna reagire. Chi ha la responsabilità della cosa pubblica deve ricordare che il problema della disoccupazione è profondamente ed essenzialmente umano e deve essere studiato nei suoi aspetti reali, oltre che in termini di fredda statistica. E' certo che non si può accusare l'attuale Giunta, la quale si è presentata con un programma di apertura spiccatamente sociale, di aver svisato il problema, ma è comunque bene ricordarle che deve guardarsi da questa tentazione.

Dobbiamo pensare a quella che è la vita reale, concreta di tanta gente dei nostri paesi, che non trova la possibilità direi di realizzare se stessa nel lavoro, che non riesce a rendersi utile alla società contribuendo al benessere comune con la propria operosità; dobbiamo pensare alla miseria che in larga misura è ancora esistente in Sardegna, e questo pensiero ci deve indurre, tutti, a preoccuparci seriamente del problema, ed a cercare con lo sforzo comune i rimedi che ci consentano di alleviare tante pene e tante sofferenze. Il disoccupato è « nessuno », perchè è mortificato nella sua dignità di persona umana: è morto, per la società. La disoccupazione annulla praticamente la personalità dell'individuo. E' una triste realtà, che noi dobbiamo sempre tener presente in questa aula, nei nostri interventi, perchè dobbiamo sradicarla dalla nostra società, in modo che le larghe zone di miseria gradatamente scompaia-

no e anche la Sardegna, in tutte le sue categorie sociali, possa avviarsi verso un avvenire migliore.

La disoccupazione dobbiamo combatterla con tutti i mezzi a nostra disposizione, perchè genera i germi del sovvertimento sociale, perchè toglie la pace e la tranquillità alle famiglie, perchè minaccia la libertà e prepara la strada alla dittatura, perchè incancrenisce la società e, infine, perchè, a causa della preminenza che il problema della sopravvivenza finisce col prevalere su tutti gli altri problemi, disinteressa larghi strati del nostro popolo alla vita dello Stato ed ai problemi della democrazia.

Dovremmo parlare di questa piaga mettendo un poco nei panni dei nostri disoccupati; io non so, infatti, quanti in questo Consiglio, anche di quelli che hanno parlato, abbiano potuto constatare da vicino cosa significa essere disoccupati. E' troppo facile parlare di questa così come si parla di tante altre categorie. Si tratta di una realtà che troppe volte ci sfugge, almeno in quello che è il suo aspetto profondamente umano. Dovremmo riuscire a immedesimarci coi disoccupati per meglio capire quale è l'angoscia, quale è la tragedia in cui vivono tante famiglie. Con queste pene, del resto, noi, nella esplicazione del nostro mandato, siamo a contatto abbastanza spesso e le ricordiamo in questa assemblea, per sollecitare tutti gli interventi possibili, per andare incontro a tutti coloro che attendono di essere sollevati dalle loro condizioni con un aiuto che, forse, in questi anni non è stato dato con sufficiente generosità.

La disoccupazione sarda, della quale tante volte abbiamo parlato, è una triste realtà che ancora — lo dobbiamo constatare amaramente — non è stata debellata in misura tale da indurci ad essere soddisfatti dei risultati raggiunti. In Sardegna, il fenomeno della disoccupazione va al di là delle statistiche e dei rilevamenti fatti dai vari uffici dello Stato e della Regione; è qualche cosa che non può essere condensata nel freddo bollettino degli uffici di statistica perchè si identifica con una miseria secolare, con l'analfabetismo, con la scarsa ali-

mentazione, con condizioni igieniche pessime ed antiumane, col sovraffollamento delle città, con la sottoccupazione e con la arretratezza sociale ed economica. Questi aspetti sfuggono anche alle indagini più accurate, e contro di loro è effettivamente difficile combattere perchè si tratta di cambiare radicalmente condizioni di vita che abbiamo ereditato da un passato troppo triste, che ancora fa sentire i suoi effetti deleteri, il suo influsso malefico sulla società sarda di oggi, anche se, in questi anni, lo abbiamo combattuto con tutte le nostre forze.

Non è colpa della Democrazia Cristiana se esiste la disoccupazione: noi l'abbiamo direi ereditata. Possiamo anche ammettere di non aver fatto, forse, tutto quello che era nelle nostre possibilità, in quanto riconosciamo di essere uomini e di avere potuto sbagliare, ma nessuno può negare che in questi anni in Sardegna sia stato fatto uno sforzo notevole per creare le premesse di quella rinascita che ci permetterà di risolvere radicalmente il problema stesso. Le premesse della rinascita, che sono state poste in questi anni, potranno dare il loro frutto soltanto ad una certa distanza di tempo, ma sono tali da poterci consentire di guardare con una certa fiducia nell'avvenire, anche se non si tratta di un avvenire immediato.

Il Piano di rinascita, del quale abbiamo tanto parlato, sta per diventare realtà — che noi auguriamo vicina — proprio ad opera di quella Democrazia Cristiana che è stata ancora una volta accusata di aver lasciato la Sardegna in condizioni di miseria, come è stato sostenuto da vari settori durante questo dibattito. Il partito democratico cristiano rivendica a se stesso il merito di aver operato per liberare la Sardegna dalle sue antiche miserie, e se ancora i risultati raggiunti non sono appariscenti, è perchè le condizioni di arretratezza della Sardegna erano di tali proporzioni che gli investimenti dello Stato e della Regione non sono bastati, nel breve tempo trascorso da quando esiste la Regione, a conseguire risultati definitivi.

E' certo, però, che, anche se il problema della disoccupazione è in via di soluzione, bisognerà affrontare ancora per un po' di tempo

una situazione gravosa, per la quale l'intervento della Regione si rende più che mai necessario. Infatti, i lavori intrapresi dallo Stato — si tratta di opere grandiose, come quelle che prevedono la irrigazione di tante zone dell'Isola — faranno sentire i loro benefici soltanto fra 10-15-20 anni, ed in questo lasso di tempo la situazione economica della Sardegna continuerà ad essere difficile, più o meno come oggi.

I fattori delle attuali cattive condizioni sono quelli che i vari consiglieri intervenuti nella discussione hanno individuato. Tra questi, per esempio, sono di rilievo i licenziamenti del settore minerario, che continuano senza che la Regione riesca a far nulla per fermarli. Questa realtà un po' ci spaventa, perchè effettivamente mancano alla Regione i mezzi per intervenire in questo campo in modo energico. Troppe volte abbiamo espresso dei voti, che si sono rivelati inutili in quanto gli sforzi fatti dalle passate Giunte regionali — sforzi che indubbiamente continuerà a fare anche questa Giunta — per impedire i licenziamenti, troppe volte non hanno raggiunto alcun buon fine proprio perchè la Regione non dispone di poteri legislativi che permettano di costringere gli industriali minerari ad usare verso la loro mano d'opera un trattamento più umano, anzichè preoccuparsi esclusivamente dei loro immediati interessi economici. I lavoratori, che hanno speso tanto della loro vita per l'azienda, hanno diritto a un trattamento umano... ma i licenziamenti purtroppo continuano. Io vorrei ricordare la situazione di una zona che mi sta particolarmente a cuore perchè la seguo più da vicino, la zona dell'Arborese, dove si trovano le miniere di Ingurtosu e di Montevecchio. In questa regione vi sono Villacidro, Guspini, Gonnos, Arbus e San Gavino: cinque paesi, che hanno complessivamente una popolazione di circa 50 mila abitanti, nella quale si riscontra quasi il 10 per cento della disoccupazione dell'intera Sardegna. Non ho statistiche precise, ma credo di non esagerare se affermo che negli uffici di collocamento di quei cinque paesi risultano iscritti oltre 3.000 disoccupati. E' una situazione che diventa ogni giorno più tragica, spe-

cialmente nei paesi di Arbus e di Guspini, la cui economia era strettamente legata al lavoro delle miniere e che non consente oggi alcuna altra possibilità di guadagno. Guspini ha beneficiato di un intervento della sezione di riforma del Flumendosa, ma Arbus attende ancora che inizino i lavori di trasformazione dei 5.000 ettari espropriati dall'E.T.F.A.S. da parecchi anni, anche se — bisogna riconoscere — si tratta di terreni che offrono poche possibilità di utilizzazione. Un'intera regione, che era florida fino a poco tempo fa, oggi si trova in una tragica situazione proprio in conseguenza della crisi nelle miniere.

L'agricoltura sarda, come è stato affermato da più parti, è mortificata da tante cause che bisogna mettere in evidenza e contro le quali bisogna combattere senza posa. Basti ricordare gli eccessivi costi di produzione, la scarsa remunerazione dei prodotti e specialmente — lo dobbiamo ripetere ancora una volta — la tassazione assurda ed insopportabile. Proprio alcuni giorni or sono ho presentato una interpellanza, insieme col collega Floris, per rilevare il serio malumore delle categorie agricole della Provincia, in particolare dei coltivatori diretti, per le tassazioni relative ai contributi unificati ed alle quote per l'assistenza malattia e per la pensione invalidità e vecchiaia.

TORRENTE (P.C.I.). Dovreste fare un telegramma di ringraziamento a Bonomi, per questo stato di cose!

SPANO (D.C.). Non c'entra, Bonomi. Il difetto sta nelle imperfezioni della legge, che ne consentono certi modi di applicazione intollerabili. Noi protestiamo energicamente perchè queste leggi vengono applicate male dagli appositi uffici, che evidentemente non possono e non vogliono procedere bene...

PIRASTU (P.C.I.). Specifichi di quali uffici si tratta.

SPANO (D.C.). Questi uffici li conosciamo bene tutti. Questo è, comunque, un problema su cui spero di ritornare molto presto, perchè, ap-

pena presentata l'interpellanza, ho ricevuto una valanga di lettere dai paesi di tutta la Provincia che mi segnalavano delle situazioni terribili, che io del resto già conoscevo.

Anche delle difficili condizioni in cui si trova il piccolo commercio nei nostri paesi si è già parlato. Il piccolo commercio rappresenta l'unica possibilità di credito per i lavoratori dei paesi, e quando il commerciante è costretto a chiudere i battenti e il libretto della spesa, sorge per tante famiglie il problema di soddisfare i più elementari bisogni, e la disperazione si affaccia nel volto di questa gente, che non sa più a quale santo rivolgersi.

La situazione non è molto buona nemmeno per quanto riguarda la qualificazione operaia, della quale cominciamo a parlare un po' troppo e che continua a rimanere, però, nel limbo delle buone intenzioni. L'anno scorso una somma discreta fu stanziata nel bilancio regionale per la qualificazione professionale, ma i risultati non sono stati troppo buoni, anche perchè il famoso intervento che si aspettava da parte della Cassa per il Mezzogiorno, per difficoltà di ordine burocratico — credo, per le mancate intese tra i vari Ministeri — ancora tarda ad arrivare. Il problema della qualificazione operaia deve essere al centro delle preoccupazioni di questa Giunta.

Alcuni giorni or sono mi veniva segnalato un episodio che ha quasi dell'assurdo. Mi risulta infatti che, ad onta della necessità per i nostri operai di possedere una qualificazione, nonostante tanti giovani desiderino nei nostri paesi di poter frequentare un corso di qualificazione, alcuni corsi di qualificazione, che sono stati banditi dall'I.N.A.P.L.I., non hanno avuto ancora inizio per mancanza di domande di iscrizione. La causa di ciò andrebbe ricercata nel fatto che tanti ragazzi dei paesi non hanno avuto notizia dell'apertura dei corsi e, soprattutto, non sono stati messi in grado di poterli frequentare. La Regione per i suoi corsi prevede, mi pare, un certo intervento che si concreta nel contributo per il viaggio necessario per arrivare alla sede dove si tiene il corso; per quanto riguarda invece i corsi nazionali, credo che non ci sia nessun contributo, o comunque non c'è

stato finora; perciò, bisognerebbe cercare di ottenerlo per consentire a chi ne ha bisogno di approfittare dei corsi e per far sì che questi vengano utilizzati al massimo.

Indubbiamente, — lo ripeto — la situazione rimarrà ancora pesante per parecchio tempo, perchè i grandi investimenti fatti dallo Stato per la realizzazione delle opere capaci di cambiare radicalmente le strutture della nostra Isola daranno i loro risultati concreti soltanto fra un certo numero di anni. Quindi, ci troveremo ancora per qualche tempo, che io mi auguro breve, di fronte ad una situazione che richiede la massima vigilanza e attenzione da parte della Giunta regionale. Io credo che tutti noi dovremmo impegnare la Giunta a tenere il problema della disoccupazione permanentemente all'ordine del giorno dei suoi lavori. Penso che non dovrebbe passare nessuna riunione della Giunta senza trattare dei provvedimenti atti a risolvere questo problema, seppure temporaneamente, nei migliori modi possibili. I suggerimenti possono essere tanti, ma io sono del parere che l'azione della Giunta dovrebbe essere sviluppata essenzialmente su due direzioni principali: una, chiamiamola così, della politica delle grandi cose, ed un'altra della politica delle piccole cose, che ritengo entrambe necessarie. L'azione politica principale, di cui si è già sufficientemente parlato, consiste nel sollecitare da parte dello Stato il mantenimento degli impegni già presi sia per quanto riguarda il Piano di rinascita, sia per quanto riguarda l'industrializzazione e il completamento della riforma agraria. Per quanto attiene al Piano di rinascita, anche recentemente il Consiglio regionale ha impegnato nuovamente la Giunta, la quale certamente ottempererà all'impegno perchè quello della rinascita costituisce il suo problema numero uno.

A proposito della industrializzazione, è stato già chiesto, e dobbiamo chiedere ancora, che alla Sardegna venga garantito il trattamento che le spetta per le sue condizioni di arretratezza, ma io penso che dobbiamo in questo campo procedere con accortezza perchè nel passato lo Stato ha speso per la Sardegna, dietro le nostre sollecitazioni, dei capitali che potevano essere forse